

Come gli Avi miei/
Barbaro/
come gli Avi miei/
Bastardo/
barbaro legittimo bastardo

Giovanni Lindo Ferretti
«Barbaro»

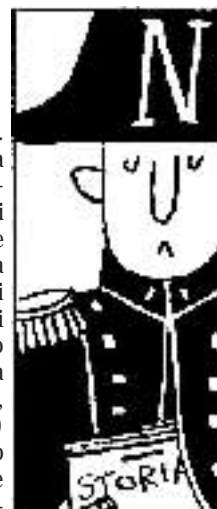
storia&antistoria

IL TEOREMA DEL «CLIMA»

Bruno Bongiovanni

È mai possibile che l'autostima, parola di moda tra gli psicologi di pronta beva, sia in ambito «neoliberale» scesa così in basso? Ieri, sul *Corriere*, Galli della Loggia ha regalato alla «sinistra», come se fosse un monolito, tutta la riflessione storiografica che ha avuto una qualche cittadinanza nel discorso pubblico degli ultimi sessant'anni. E Croce, e Romeo, e Volpe? E Chabod, e Omodeo, e Momigliano? E Valiani, e Venturi, che negli anni '70, nel loro carteggio, denunciavano e temevano, a differenza di molti oggi divenuti «terzisti» o destristi, lo strapotere dei comunisti? Tutti eguali tra loro? Tutti portatori di una storiografia «ufficiale» e «di sinistra»? Anche facendo riferimento all'arco di tempo 1943-45, che sembra ossessivamente trasformarsi nella cartina di tornasole in grado di assorbire e divorare tutta la ricerca storiografica odierna, va pur ricordata l'assai letta *Storia della Resistenza italiana* di Max Salvadori, uscita nel 1955 da Neri Pozza (con prefazione di Riccar-

do Bauer) e ristampata in nuova edizione nel 1974 da Vallecchi. Tale testo, contemporaneo alla «comunista» e da tutti riconosciuta pluralistica *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia (Einaudi 1953), conteneva il punto di vista degli alleati angloamericani ed era scritta da un liberale tanto antifascista quanto antisovietico (e anticomunista). Un punto di vista sostanzialmente condiviso da un'intera generazione di studiosi laici (in tutti i sensi) e di difensori della costituzione e della repubblica, tra cui il maestro dei maestri Alessandro Galante Garrone. Tale generazione è stata bollata con lo sciocco e triviale neologismo «gramscianismo» da quanti, una decina di anni fa, si sono specializzati, precorrendo tempi oscuri, nell'abbaiare contro padri della patria morti giovanissimi (Gobetti) o fortunatamente giunti, attraverso una parabola che esige rispetto e buon gusto, a tarda età (appunto Galante Garrone). Le sgraziate derive semantiche, poi, si consolidano. Da più parti, in questi gior-



ni, a cominciare da Bondi, l'ex-comunista fondatore della scuola di mistica berlusconista, si è di nuovo sentito pronunciare il termine «teorema». Non sono del ramo, ma invoco la costituzione di una «società degli amici di Euclide». Lo so che è dal tempo del «teorema Calogero» (1979) che è invalsa questa brutta abitudine lessicale, ma teorema (letteralmente «ciò che si contempla») ha il significato matematico di «proposizione dimostrabile» (e per nulla astratta). Oggi c'è chi usa il termine con significato opposto. Ma andiamo avanti. Non solo Galli della Loggia è involtolato nel tormentone della guerra civile (peraltro in quella vera del '43-45). Anche il biere Franceschini, intervistato su *La Stampa*, ha ripetuto che, siccome negli anni '70 c'era un certo «clima», i terroristi di allora, a differenza degli odierni, erano di tale «clima» la conseguenza logica e inevitabile. Un'affermazione, questa, che non è solo meschinamente autoassolutoria. Ma che è anche falsa. Su questo torneremo.

MONTEMAGGIO

Una storia
partigiana

In edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia n. 13

L'Italia nella
prima guerra mondiale

in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

DALL'INVIATO

Renato Pallavicini

LUCCA È lei la città del fumetto, è Lucca. Dovevate vederla, ieri, sotto una pioggia incessante che non ha smesso un attimo. Era una notte buia e tempestosa... come avrebbe scritto Snoopy. Dovevate vederla affollata e percorsa, nell'anello stradale che segue il giro delle sue bellissime mura, da decine di migliaia di ragazzini, giovani, famiglie, tutti infagottati in giubbotti e piumini, chini sotto gli zainetti, già pieni, alle dieci del mattino di albi, riviste, gadget a fumetti. Poco prima, alla stazione, due treni che arrivano da due diverse direzioni (da Firenze e da Pisa, Viareggio) avevano appena vomitato centinaia di persone dirette al Palazzetto dello Sport e all'area su cui sorge la grande tendopoli di tensostrutture dove si svolge l'edizione 2003 di Lucca Comics, il festival internazionale del fumetto, organizzato dal Comune di Lucca sotto la direzione di Renato Genovese e Stefano Beani. C'è un punto vendita di biglietti nell'atrio della stazione ma, alle 10.30, i biglietti sono già esauriti.

Ci si sposta a fatica, sotto l'acqua, e nel traffico impazzito che porta al Punto Fiera (vicinissimo all'area del cimitero, particolarmente affollata in questi giorni dedicati alla memoria dei defunti) e quando si arriva, le code agli ingressi sono lunghe decine di metri. Mezz'ora dopo, anche a causa di un controllo un po' troppo zelante dei biglietti che rallenta l'ingresso, l'organizzazione, per motivi di sicurezza, è costretta a fare uno stop. Il tempo di aprire un altro sbocco e di far defluire chi, nel frattempo, si è già fatto un giro tra gli stand, e la fiamana riparte.

Non si ferma il popolo del fumetto, non si ferma davanti all'acqua che non dà tregua e ha trasformato in un pantano il ghiaietto che ricopre l'area, non si ferma davanti ai controlli e, in una zona dove la vigilanza si allenta, più di uno s'arrampica sulle recinzioni e le scavalca. Del resto Lucca, per il popolo del fumetto, è un richiamo troppo forte. Dal 1966, da quando, l'anno dopo di Bordighera, il Salone internazionale dei Comics mise le tende qui, il meglio del fumetto italiano ed internazionale si dà appuntamento in questa città. Vicissitudini e polemiche hanno attraversato questi quattro decenni (nel 1992, Rinaldo Traini, che aveva retto il Salone dalla sua nascita, se ne va e il Salone diventa Lucca Comics e poi Lucca Comics & Games, aprendo al vasto e nuovo mondo dei giochi di ruolo), ma Lucca è sempre lì, a richiamare migliaia di appassionati e di curiosi, oltre le mode e le generazioni. Che oggi sono altre da quelle di ieri e dell'altro ieri: meno maniaci della carta e del collezionismo (quelli che comprano e spendono di più, sono gli «over» trenta) e più fan che vanno alla ricerca dei loro idoli in cui s'identificano. Non è un caso che buona parte del successo di manifestazioni come Lucca e di altre simili sia dovuto, oggi, agli accolti del *cosplay* (che sta per *costume player*): sono ragazzi e ragazze che si travestono da personaggi dei fumetti, dei cartoon e delle saghe cinematografiche tipo *Guerre Stellari*. Arrivano quasi sempre in gruppi, ciascuno con il suo costume, ciascuno interpretando un personaggio. Ieri, tra gli stand del Palazzetto, dove espongono gli editori più importanti del settore, potete vedere plotoni di soldati bardati

La città dei fumetti



Un disegno dalla nuova storia di Enki Bilal «32 dicembre» pubblicata in Italia da Alessandro Editore

Parliamo di Lucca invasa da migliaia di giovani per la manifestazione internazionale dedicata ai comics: Igort, Muñoz Van Hamme, Milazzo tra gli autori presenti, e tanti accolti del «cosplay»

i premi gran guinigi

LUCCA Non c'è festival senza premio e anche Lucca ha avuto la sua notte delle stelle. Qui non ci sono Oscar, ma Gran Guinigi, come la torre del Guinigi, simbolo della città su cui s'avventa il drago che, quest'anno, volteggiava sul manifesto di Lucca Comics. Ed eccoli i premi, assegnati ieri sera nella grande chiesa barocca trasformata in un auditorium di sfolgorante bellezza barocca. Gran Guinigi alla carriera a Jean Van Hamme, lo sceneggiatore belga di grandi serie a fumetti come *Thorgal* e *XIII*; premio ex-aequo come miglior sceneggiatore a Mauro Borselli e Moreno Burattini; migliori disegnatori sono risultati la coppia Alessandro Barbucci e Barbara

Canepa, creatori, tra l'altro di *Witch* e di *Monster Allergy*, due magazine della Disney, venduti in tutta Europa. Gran Guinigi per la miglior storia lunga al poetico e struggente manga *In una lontana città* di Jro Taniguchi (Coconino Press); miglior storia breve *Il senso della paura* di Daniele Brolli e Lorenzo Mattotti (Edizioni Astorina); miglior fumetto seriale *La Lega degli straordinari gentelman* di Alan Moore e Kevin O'Neill (Magic Press) a cui si è ispirato il recente film con Sean Connery; per la migliore iniziativa editoriale, infine, sono stati premiati i «Classici del fumetto» distribuiti da *la Repubblica*.

re. p.

la storia

E le metropoli di Bilal aspettano il 32 dicembre

Come sarà il 32 dicembre? Sarà di sangue e di biacca. Rosso e bianco, ma anche livido come il blu e brillante come il verde della tavolozza di Enki Bilal, maestro del fumetto francese, autore di *32 dicembre* (Alessandro Editore, pagine 64, euro 16,99), secondo volume della trilogia iniziata con *Il sonno del mastro* (sempre edito dall'editore bolognese, per i cui tipi sono pubblicate buona parte delle sue opere). Trilogia di una trinità laica, quella dei protagonisti di questo straordinario romanzo a fumetti: Nike Hatzfeld, Amir e Leyla, nati sotto le bombe di Sarajevo, quasi fratelli, legati dalla tragedia, collettiva e personale, e catapultati in un futuro(?) in cui sette, fondamentalismi, terrorismi e servizi segreti si affrontano in una lotta senza esclusione di colpi. Un'apocalisse con colori, scenario «post», senza desinenze, perché posteriore a molti, troppi eventi. La guerra soprattutto. O le guerre.

Difficile raccontare *32 dicembre*, difficile perché, come tutte le storie recenti di Bilal non è «facile»: poche «nuovo-

lette», molte didascalie, narrate dalla voce fuori campo, come nel cinema (Bilal è anche regista di due lungometraggi, *Bunker Palace Hotel* e *Tykhoo Moon*), e tavole di raffinata bellezza, dipinte più che disegnate, di un realismo espressionista affidato a segni densi e pastosi, a sbruffi di colore, graffi, incrostazioni, depositati sulla tavola che si fa materia organica come organici (ma anche cyber) sono i corpi che la attraversano. Dunque i tre: Nike, Amir e Leyla, nati insieme e dispersi dalla guerra. Ma che si cercano, s'inseguono, si sentono, anche a distanza. La trama di affetto, amore e consonanze che li lega è continuamente scompigliata dalle trame di odio che si agitano attorno a loro: la setta degli Obscurant Order, Warhole e i suoi Sdracinatori, l'«artista» Jefferson Holeraw. Un'artista particolare che organizza party molto particolari, «filmati» in alcune delle tavole più belle di *32 dicembre*: che si svolgono sullo sfondo di ambienti bianchi, con personaggi vestiti di bianco e dai volti imbiancati; ma che terminano con una mattanza generale che riempie

stanze e tavole di fiotti e grumi rosso-sangue. Holeraw e l'arte, del resto, stanno al centro di una congiura che scardinerà vite ed eventi. «La follia che s'abbatte sul mondo - ha dichiarato Bilal in un'intervista, parlando del suo libro - provoca atti artistici folli... Bin Laden non ne è molto lontano...». E Warhole, che nel primo volume (uscito nel 1988, ben prima dell'attentato alle due torri) tira giù con un laser il Chrysler Building e la Torre Eiffel, se avesse assistito all'11 settembre, aggiunge Bilal, avrebbe certamente esclamato «Questo è niente, avrei potuto fare molto meglio».

Guerra, spettacolarizzazione, arte come gesto estremo di affermazione sulle quali, ostinatamente cerca di intervenire la memoria: quella eccezionale del protagonista Nike (che è poi l'anagramma di Enki e, dunque, di Bilal stesso che, per chi non lo sapesse, è nato a Belgrado, nell'ex Jugoslavia del 1951) e che molti vogliono catturare e sfruttare per i propri bassi scopi. E che invece Nike si ostina ad usare come una macchina del tempo per tornare indietro, fino al giorno della

sua nascita, per ricollocare persone e valori, per capire chi è, dove va e, soprattutto, dove va il mondo. Nei cui angoli più lontani ed estremi si srotola l'avventura dei tre «fratelli»: Irkutsk, Bangkok, Kuala Lumpur, Sarajevo; steppe nevose, deserti, metropoli. Avventura costellata da uomini, macchine, cloni, ayatollah, dalai lama e papi, da esplosioni, passaggi dimensionali, discese negli inferi e salite al paradiso. Fino al ricongiungimento sognato ma che avverrà solo nel terzo volume. Su «come» sarà il ritrovarsi di Nike, Amir e Leyla, Bilal non si sbilancia: «I personaggi mi trascinano - spiega nell'intervista citata e apparsa su internet in occasione dell'uscita in Francia di *32 dicembre* - Sono loro che decidono per me. Questa trilogia è un'opera molto coerente, il mio punto di vista su un cambiamento d'epoca. Chi mostrerà cosa nel finale? Un cataclisma, Sarajevo 93, una guerra terribile, l'emblema di tutte le guerre, quelle conosciute e quelle che conosceremo. Nel primo volume, l'oscurantismo, la follia del mondo, l'11 settembre, Bin Laden, Warhole... Nel secondo mi sono attaccato di più ai personaggi, che continuano ad essere presi nella furia del mondo, ma che si dibattono e cominciano a venire a galla. Il terzo - e ultimo: so che non ne farò un quarto - racconterà il loro ritrovarsi. Ma che cosa sarà diventato il mondo, tra oggi e il terzo volume?».

re. p.